

LE INTERPRETAZIONI DEL RISORGIMENTO

Si possono distinguere quattro fasi:

- la prima riguarda l'iniziale riflessione critica sul Risorgimento che si aprì all'interno stesso dei movimenti che stavano contribuendo alla sua riuscita all'indomani del biennio 1848-49;
- la seconda coincide con i primi decenni postunitari e fu incentrata essenzialmente sul tentativo di dare un'immagine mitica del processo di formazione dello stato unitario;
- la terza consiste in un'ampia e complessa discussione che si aprì sul Risorgimento in epoca fascista soprattutto dopo la pubblicazione nel 1928 del saggio di B.Croce *Storia d'Italia dal 1871 al 1914*;
- la quarta è quella che prese avvio con la pubblicazione nell'immediato secondo dopoguerra dei *Quaderni dal carcere* di A.Gramsci.

Durante la prima fase il dibattito storiografico si intrecciò con quello politico tra democratici (Cattaneo, Mazzini, Pisacane, Ferrari) e i liberali moderati (La Farina, Balbo, Farini). Si delinearono alcune questioni che rimangono tuttora fondamentali: il ruolo di casa Savoia, l'influenza della Francia, le conseguenze della mancata partecipazione dei ceti popolari.

Nei decenni immediatamente postunitari gli storici (N.Bianchi, C.Tivaroni) tentarono di ricostruire un'immagine mitica e addirittura agiografica del Risorgimento, poichè mirarono ad esaltare l'opera dei maggiori artefici dello stato unitario e le lotte dei patrioti. Si venne formando l'immagine di un Risorgimento perfettamente concluso con la formazione del Regno d'Italia e si considerò il contrasto tra democratici e moderati come tendente, quasi per disegno provvidenziale, ad una soluzione da accettarsi ormai senza discussioni nei suoi aspetti fondamentali: l'unità e la monarchia sabauda.

Questa storiografia mostrò notevoli crepe già sul finire dell'Ottocento quando una serie di studi economico-giuridici approfondì la complessità del fenomeno Risorgimento. In contrasto con l'interpretazione provvidenzialistica del Risorgimento A.Oriani (1892), il quale ebbe l'appoggio di B.Croce, criticò la conclusione del Risorgimento perchè l'unità era stata raggiunta con la "conquista regia", cioè con un compromesso tra una monarchia che non era in grado da sola di unificare il paese e un movimento democratico troppo debole per fare una rivoluzione, da questo compromesso era nato uno stato incapace di realizzare una salda democrazia e una politica estera da grande potenza.

Gli storici fascisti come G.Volpe (1927) riprendendo la valutazione positiva del Risorgimento come "conquista regia" individuavano nel fascismo l'esito culminante di tutte le vicende risorgimentali. Gli storici antifascisti delinearono tre diverse interpretazioni del Risorgimento: l'interpretazione di P.Gobetti, quella di B.Croce e di A.Omodeo, quella di A.Gramsci.

Il Risorgimento, secondo Gobetti (1926), fu l'opera di una minoranza, che finì per adattarsi ad un compromesso con le vecchie forze politiche e rinunciò ad attuare una profonda rivoluzione. da questa "rivoluzione fallita" nacque quindi uno stato liberale solo esteriormente, incapace di venire incontro alle esigenze di rinnovamento delle masse e di trasformarsi in una democrazia moderna, sicchè era facilmente spiegabile il suo sbocco nel fascismo.

All'interpretazione gobettiana reagì l'Omodeo (1926) che riaffermò la validità e la fecondità dell'opera compiuta dalla minoranza liberale del Risorgimento e contrappose il Risorgimento al fascismo. Poco dopo il Croce (1928) delineò un'immagine positiva dell'Italia liberale e presentò il Risorgimento come risultato positivo dello sviluppo del liberalismo.

L'interpretazione gramsciana del Risorgimento nacque contemporaneamente a quelle di Gobetti e Omodeo ma è entrata in circolazione dopo la seconda guerra mondiale. Anche l'interpretazione gramsciana muove da un giudizio fortemente critico sullo stato liberale uscito dal Risorgimento, ma fonda questo giudizio su di un'analisi della struttura di classe della società italiana. Analizzando la vittoria dei moderati, Gramsci la spiegava col fatto che essi erano esponenti

di quella grande e media borghesia, sia urbana sia rurale, che di fatto sostenne il processo unitario. I democratici al contrario non erano l'espressione politica di classi omogenee; per esserlo avrebbero dovuto trasformare il loro programma in senso sociale diventando il partito dei lavoratori poveri e delle masse contadine. Essi non operarono questa conversione e rimasero stritolati politicamente tra l'egemonia moderata della borghesia e l'immobilismo popolare. Il Risorgimento era quindi una "rivoluzione fallita" perché non aveva saputo raccogliere, attraverso una decisa riforma agraria, l'adesione delle masse contadine, che rappresentavano la stragrande maggioranza della popolazione, allargando le basi dello stato e garantendo il superamento dell'arretratezza economica di tanta parte del paese.

Una svolta negli studi risorgimentali si ebbe negli anni 1956-58, quando R.Romeo in una serie di articoli attaccò l'interpretazione gramsciana affermando l'insostenibilità della tesi secondo cui l'arretratezza dello stato italiano dipendeva dalla mancata riforma agraria, perché l'accumulazione di capitali che consentì il decollo industriale di fine Ottocento non si sarebbe potuto realizzare se una distribuzione delle terre avesse impedito una gestione capitalistica delle terre soprattutto nelle campagne settentrionali. Da parte marxista si fece notare che l'interpretazione gramsciana del risorgimento non era riducibile alla tesi della "rivoluzione agraria mancata", e si aggiunse che l'accumulazione di capitali si sarebbe potuta determinare anche con una diversa struttura agraria.